

Il no della senatrice

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

«**N**oi» non vuol dire cattolici e non cattolici, o più o meno credenti. «Noi», detto dalla senatrice Binetti, vuol dire non obbedienti. Qui l'obbedienza è a una particolare interpretazione di un potere religioso che è anche un potere statale, dunque politico, e che si situa fuori da una linea di confine. Definiamo la parola appena usata, confine. Quale confine? Di chi? Di che cosa? Ciò che rende il caso Binetti quasi certamente unico e molto diverso dal dissenso ideologico o dalla separazione politica è una forma di estremismo per il quale l'interessata non ha dato una spiegazione. Il fatto è che la senatrice Binetti si è gettata con sprezzo del pericolo (il pericolo grande e imminente di far cadere il governo e liquidare un periodo della vita italiana) per un brivido di ubbidienza a un ordine di cui non si ha notizia pubblica. Come nel «Deserto dei Tartari», a forza di scrutare e di stare in guardia, ha visto il nemico (non gli omosessuali ma i disubbidienti all'ortodossia di

una gerarchia che nasconde la mano) e ha lanciato l'arma del no, che avrebbe potuto spaccare la coalizione di governo. Per fortuna, nella concitazione del momento, ha sbagliato il colpo e non ha lesso (non ancora) organi vitali. Ma ha fatto un danno molto grande, ha creato una spaccatura pericolosa - fatta di disagio, diffidenza, legame strappato, disprezzo - per una ragione del tutto sconnessa col gesto e la ferita arrecata. In che senso? Ma perché l'impegno a condannare in ogni modo le discriminazioni comunque motivate contro la dignità delle persone, è già previsto dalla Costituzione italiana che non richiede autorizzazioni religiose. È già in vigore da sessant'anni. E allora dire no alla Costituzione è più sorprendente, più strano e dirimente che dire no a un governo. Oppure quel «no», salutato da uno scroscio di applausi della distruttiva opposizione berlusconiana voleva dire assestare un colpo sproporzionatamente duro (potenzialmente definitivo) al governo, e diventare protagonista di una sequenza imbarazzante per la maggioranza, degna di festa degli avversari. E tutto ciò per futili motivi. «Futile», qui, vuol dire del tutto sconnesso con la portata di una ribellione e dissociazione

totale. Quella dissociazione totale ha portato all'attenzione di un Paese stupito poche righe inserite in una lunga legge sulla sicurezza solo per confermare la repulsione - che in Italia per fortuna prevale fra credenti e non credenti - contro ogni possibile gesto di discriminazione per ragioni sessuali. È la civile ovvietà di quelle righe clamorosamente respinte dalla Binetti con una netta dissociazione da un governo mite e prudente, più prudente di quasi ogni Paese d'Europa, in materia di rispetto delle libertà private, è la civile ovvietà di quelle poche righe a creare stupore e amara sorpresa. Spiace constatare che tutto ciò che è stato detto dopo, dalla senatrice Binetti (che trova i gay «straordinariamente intelligenti»), una infelice assonanza con «l'elogio degli Ebrei e delle loro qualità uniche» da parte di chi intende comunque sottolineare la diversità) non chiarisce il perché di un gesto allo stesso tempo drammatico e futile, salvo che come forma di autocertificazione di esclusivismo cattolico. E ripete il richiamo a una «questione di coscienza» francamente imbarazzante. Chi può dire, in quest'epoca, in questa Italia, e sia pure da una zona oscura della Chiesa di Ratzinger che un credente non può, non deve votare in favore della protezione di un essere umano,

senza avere prima raccolto informazioni precise sul suo stile di vita? L'imbarazzo aumenta quando interviene Monsignor Fischella, vescovo, docente di Università pontificia, cappellano del parlamento. Dice l'assistente spirituale di Deputati e Senatori credenti: «Quando ci sono coalizioni, il problema è sempre il rispetto delle identità. Se non c'è, mi pare difficile arrivare a soluzioni condivise. Soprattutto non bisogna pensare di avere la verità in quanto laici». L'affermazione è di priva di senso logico (se l'identità è fissa e rigida, la «soluzione condivisa» può essere soltanto la resa) o è allarmante per il sarcasmo dedicato ai laici, che si permettono di avere una loro verità. Ma il vescovo-docente-cappellano e padre spirituale del Parlamento aggiunge una incredibile frase in più: «Troppo facile accusare di fondamentalismo chi dissente quando non si vogliono rispettare le regole del gioco democratico. Così si impedisce anche la possibilità di arrivare a compromessi che riescano a salvaguardare le differenze» (il *Corriere della Sera*, 11 dicembre 2007). Traduzione: democrazia è solo ciò che avviene sotto il vessillo vaticano. Compromesso è solo rimuoverlo da una legge ciò che il Vaticano - tramite Binetti - non vuole. O cancella-

re tutta la legge, come è avvenuto per i pacs-dico-cus. O come si sta per fare per la legge sul testamento biologico. Inevitabile trarre due conclusioni. Eventi del genere, ovvero la esibizione di un estremismo religioso estraneo ai percorsi (dare, avere, spiegare, compromettere) della ragione, non erano mai accaduti in questa Italia pur così sensibile non tanto alla religiosità quanto alla autorità religiosa. Certo, non era mai accaduto prima del papato di Ratzinger. Evidentemente questo governo vaticano sta concentrando tutte le sue risorse di influenza, intimidazione e controllo dei media esclusivamente sull'Italia, il suo Parlamento, il suo governo. Infatti non si ha notizia di comportamenti del genere in ogni altro Paese democratico cattolico, né una simile mancanza di rispetto per un altro governo. E anche: il no della Binetti non è che un avvertimento. Intima di non provare mai più i percorsi della disubbidienza a ciò che lei considera ortodossia. Ci hanno detto che - se e quando lo riterranno necessario - non ci penseranno un istante e, come camionisti e tassisti, il loro blocco scatterà subito. La coscienza degli altri interessa poco. La verità dei non sottomessi? Non scherziamo.

colombo_f@posta.senato.it

Diritti e Trattato: l'Europa si muove

**ALFONSO ANDRIA
GIANNI PITTELLA**

Il 12 e il 13 dicembre dovremo ricordarli come due grandi giorni per l'Europa. Ieri a Strasburgo è stata proclamata solennemente, alla presenza dei tre Presidenti delle tre istituzioni dell'Unione, Commissione, Parlamento e Consiglio, la Carta dei diritti fondamentali. Oggi a Lisbona viene firmato dai capi di Stato e di governo dei 27 Stati membri il nuovo Trattato europeo. Le ragioni di soddisfazione non mancano. Siamo usciti da una pericolosa crisi politica e istituzionale alla cui origine ci sono stati paradossalmente due paesi fondatori: la Francia e i Paesi Bassi. Il nuovo Trattato porta con sé alcuni progressi istituzionali particolarmente importanti per una dimensione più politica dell'Unione, in grado di far sentire la propria voce sui grandi problemi del mondo. Tra le più importanti ci sono la nomina di un presidente del Consiglio europeo per un mandato di due anni e mezzo e di un Alto rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza, che sarà anche vicepresidente della Commissione europea e che presiederà il Consiglio relazioni esterne. Queste due innovazioni sono certamente di grande importanza e contribuiscono ad aumentare la stabilità e la natura politica dell'Unione verso l'esterno. Il nuovo Trattato consente anche di allargare il campo delle politiche comuni aggiungendo, per esempio, i temi dell'energia e dell'ambiente, necessari per affrontare le maggiori sfide del nostro tempo. Saranno sempre di meno, inoltre, le materie sulle quali un singolo Stato membro potrà porre veti, mentre aumenteranno quelle sulle quali il Parlamento europeo, la sola istituzione comunitaria eletta direttamente dai cittadini europei, sarà chiamato a pronunciarsi. Il nuovo assetto istituzionale potrà anche favorire l'azione europea in due altri campi essenziali per lo sviluppo e la pace nel mondo. Con il primo, si cerca di migliorare la «governance» mondiale della globalizzazione e di rafforzare le istituzioni internazionali (in questo quadro è urgente mettere ordine nella finanza mondiale per evitare conseguenze nefaste che si ripercuoterebbero nelle economie di tutti i Paesi). Con il secondo si tenta di concordare una strategia su base multilaterale che possa ridurre gli immensi squilibri esistenti e la violenza nel mondo.

Il Trattato di Lisbona a prima vista sembra un testo a bassa temperatura emotiva, che trascura i simboli dell'Unione (bandiera, inno, motto, euro, giornata del 9 maggio). Un'iniziativa di 16 Paesi chiede di porre rimedio al più presto. Ma l'importanza storica del passo in avanti rimane. Anzi, ciascuno Stato europeo dovrà sfruttare l'occasione della ratifica nazionale del Trattato per coinvolgere i cittadini europei in un ampio dibattito. Ecco perché la Carta dei diritti fondamentali è importante. Proclamata a Nizza nel dicembre del 2000 viene oggi richiamata esplicitamente da un articolo del Trattato di Lisbona. In questo modo essa viene resa giuridicamente vincolante in 25 dei 27 Paesi membri (Polonia e Regno Unito per ora non adotteranno la Carta). Essa richiama i valori più importanti su cui si fonda l'Unione e, per la prima volta, tutti insieme i diritti civili, quelli politici, quelli economici e quelli sociali. La tutela dei diritti umani nei 27 Paesi dell'Unione viene rafforzata e viene facilitata la creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. Il rispetto di Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza e Giustizia è dunque imperativo categorico dell'Unione Europea e un requisito ufficiale per essere o divenire stati membri. Se pensiamo che questi sono i diritti di 485 milioni di cittadini europei ci rendiamo conto della posta in gioco. La cittadinanza europea è una delle conquiste più importanti che le nostre democrazie hanno ottenuto nella seconda metà del secolo scorso ed è intorno alla sua piena attuazione che una forza politica profondamente europeista come il Partito democratico deve pensare e lavorare. Pensiamo solo alle tante conseguenze che porta il principio della libera circolazione dei cittadini europei, sarà chiamato a pronunciarsi. Il nuovo assetto istituzionale potrà anche favorire l'azione europea in due altri campi essenziali per lo sviluppo e la pace nel mondo. Con il primo, si cerca di migliorare la «governance» mondiale della globalizzazione e di rafforzare le istituzioni internazionali (in questo quadro è urgente mettere ordine nella finanza mondiale per evitare conseguenze nefaste che si ripercuoterebbero nelle economie di tutti i Paesi). Con il secondo si tenta di concordare una strategia su base multilaterale che possa ridurre gli immensi squilibri esistenti e la violenza nel mondo.

Alfonso Andria è capodelegazione Pd-Adle
Gianni Pittella è capodelegazione Pd-Pse

I Tir e la strada sbagliata del ricatto

MICHELE META

Il fermo dell'autotrasporto ripropone l'irrisolta questione delle forme di lotta, il ripristino delle regole, l'esplosione di egoismi e particolarismi che configgono con gli interessi generali. Fa emergere nettamente un'altra questione antica: lo squilibrio modale che ha visto uno sviluppo smisurato del trasporto su gomma a danno, tra l'altro, dei servizi e dell'ambiente. In questo caso particolare emerge con forza la totale dipendenza del trasporto delle merci dall'autotrasporto. Ciò alimenta oggettivamente i

vizi vecchi e nuovi del corporativismo, degli egoismi di categoria, che pur di perseguire, ad ogni costo, i propri obiettivi finiscono per colpire gli interessi generali, i lavoratori, gli imprenditori e la totalità dei cittadini. Ventiduemila operai senza contratto in cassa integrazione, imprese costrette a sospendere la produzione, automobilisti fermi in strada con l'auto senza benzina, animali senza cibo e acqua bloccati sui mezzi, e non alimentati negli allevamenti. Ciò pone una questione decisiva per un Paese democratico: le forme di lotta. Non si può scambiare il sacrosanto diritto di scio-

pero con i blocchi stradali, l'impedimento a muoversi dei cittadini, il funzionamento degli ospedali e della produzione energetica. E pensare che la maggioranza parlamentare, ed il governo, hanno messo ingenti risorse per il settore nella Finanziaria: 516 milioni di euro per gli sgravi fiscali e contributivi, per gli ecobonus, ecc. Si tratta di somme che rappresentano una buona parte di risorse fresche messe nella manovra finanziaria. Nella Commissione che presiede abbiamo approvato ulteriori interventi per i pedaggi, la riforma e il contrasto all'abusivismo. In Parlamento, inoltre, è

stata approvata la sterilizzazione degli aumenti del gasolio professionale. La mia convinzione è che la piattaforma rivendicativa, che non ha mai preso forme esplicite, celasse invece l'obiettivo della richiesta di meccanismi protezionistici, anacronistici e impossibili da parte di alcune sigle e problemi di competizione tra le associazioni. Il governo ha presentato in un documento una serie di proposte aggiuntive che tolgono ogni alibi ai vertici associativi. Sarebbe miope non valutare positivamente tale iniziativa, e non più tollerabile la permanenza di

blocchi stradali che davvero nulla hanno a che vedere con l'esercizio del diritto di sciopero. Cinquantotto milioni di italiani, in questo grande Paese democratico, non possono più sopportare provocazioni, illegalità, violenze e ricatti. Anche per quelle sigle associative più intransigenti deve valere il principio secondo il quale «i diritti di una categoria non possono sopprimere e negare i diritti generali dei cittadini dell'Italia intera».

Michele Meta è Presidente della Commissione Trasporti della Camera dei Deputati

Internet, le regole della libertà

BEATRICE MAGNOLFI

Internet non può rimanere a lungo senza regole. È necessario lavorare a una Carta dei diritti e dei doveri della Rete, che diventi il fondamento di una politica globale per lo sviluppo di Internet. Questo il significato della proposta che il Governo italiano ha avanzato al secondo «Internet Governance Forum» delle Nazioni Unite, che ha riunito a Rio de Janeiro, dal 12 al 15 novembre scorso, circa 1500 rappresentanti di governi, società civile e settore privato. Una proposta che, all'inizio dei lavori, veniva valutata con freddezza da molti interlocutori, a partire dalle Nazioni Unite, ma che alla fine, grazie alla centralità che il tema ha conquistato in tutte le discussioni, è stata fatta propria dallo stesso responsabile Onu per il Forum, che, nella relazione conclusiva ha dichiarato che Internet ha con urgenza bisogno di regole e la Carta dei diritti proposta dal Governo italiano può essere la soluzione. Questo riconoscimento è per il nostro Paese un grande risultato. Concepita nel 2005 presso il Forum dell'Onu sulla Società dell'Informazione di Tunisi, formalizzata lo scorso anno ad Atene e avviata in concreto lo scorso settembre con il «Dialogue Forum on Internet Rights» di Roma, la nostra proposta si tra-

dotta a Rio in un lavoro concreto, in cui l'Italia non è più da sola. Il Brasile, con cui il Governo italiano ha firmato una Dichiarazione congiunta, è il primo Paese che ha aderito al percorso di costruzione dell'«Internet Bill of Rights», impegnandosi insieme a noi a promuovere il processo a livello internazionale. L'Argentina ha già chiesto di aderire. E sono numerosi i governi e gli altri portatori di interessi, a partire dalla società civile, che hanno manifestato il proprio apprezzamento e che, ci auguriamo, entrino presto a far parte del primo gruppo di lavoro. Internet è per antonomasia il luogo della discussione diffusa, delle iniziative che vogliono e possono coinvolgere un numero larghissimo di persone, dell'elaborazione comune. Diventa evidente, allora, che ad una Carta condivisa non si può arrivare attraverso le tradizionali procedure tipiche delle convenzioni internazionali, attraverso cioè forme di cooperazione «dall'alto» tra i governi o quelle classiche della diplomazia multilaterale. Il processo deve svolgersi su livelli diversi e coinvolgere una molteplicità di soggetti, secondo un metodo innovativo e «multistakeholder». Ciò che importa è che appare sconfitta la tesi pregiudizialmente contraria a qualunque regolamentazione, in nome della

spontaneità e della vocazione intrinsecamente anarchica di Internet. I fatti hanno dimostrato che l'assenza di regole non si è finora tradotta in una maggiore libertà della Rete, ma nella sopraffazione del più forte sul più debole: dei governi sui propri popoli (si pensi ai recenti esempi di Cina e Birmania), delle grandi software house nei confronti delle piccole, dei truffatori sugli utenti. La condivisione di alcune regole a livello internazionale non vuole in alcun modo imbrigliare lo sviluppo di Internet (sarebbe peraltro velleitario), ma preservarne la natura libertaria e inclusiva. Ciò significa poter disporre di strumenti per tutelare i diritti fondamentali di ciascun cittadino dell'era digitale, a partire da quelli di espressione, comunicazione, accesso e privacy. Non solo: significa anche affermare i diritti di inclusione di tutti i Paesi, soprattutto di quelli che finora hanno scarso accesso alla Rete, e di conseguenza anche il dovere di affrontare questioni tecnologiche di base, come la possibilità di disporre di un numero congruo di domini. Nell'economia globale fondata sulla conoscenza ogni politica di protezione dell'accesso alla Rete appare non solo ingiusta, ma miope e autolesionista. C'è un'altra tesi che dopo Rio appare minoritaria: sulla Rete non vi sono diritti da tutelare diversi

dai diritti umani fondamentali, per i quali le regole ci sono già, per cui sarebbe sufficiente farli rispettare. L'affermazione dei diritti umani, codificata nei secoli scorsi, non ci consente di cogliere appieno tutte le discontinuità introdotte nella nostra vita dal salto di paradigma della Rete, che richiede una nuova generazione di diritti. Prima di tutto, sarebbe vano continuare ad affidare queste regole a iniziative legislative di rango nazionale, perché Internet scavalca le frontiere ed ha travolto anche i confini della giurisdizione. Una riunione di pedofili su «Second Life» è un reato? Se è un reato, dove lo si persegue? Con quali strumenti? In secondo luogo Internet ha rivoluzionato le modalità di produzione e di distribuzione del sapere. Tutto ciò mette in discussione, che lo si voglia o no, le attuali forme di tutela dei diritti di proprietà intellettuale, portando all'attenzione nuovi metodi collettivi e cooperativi di costruzione della conoscenza, per i quali il guadagno degli uni non si traduce nella perdita degli altri. Sono nati nuovi spazi difficili da catalogare. Chi garantisce la privacy sui blog? Come si evita la diffamazione? Di chi è la responsabilità dei contenuti? Ci sono nuovi problemi di sicurezza, inediti dal punto di vista

del consumatore: per esempio, se c'è un hacker nel sistema bancario, qual è la responsabilità civile della banca verso gli utenti? Con quali prove gli utenti possono provare un trasferimento elettronico di risorse? Ci sono nuove questioni legate alla privacy. Come si persegue il furto di identità in rete? Come lo si definisce? Come lo si codifica? Sono solo alcune delle domande, nuove e specifiche nella società della Rete, a cui operatori del diritto, legislatori, decisori pubblici si trovano di fronte quotidianamente già oggi. In assenza di un quadro di regole condivise, le risposte sono destinate ad essere estemporanee e poco efficaci o, quel che è peggio, condizionate dagli interessi più forti e meglio rappresentati. Per queste ragioni riteniamo essenziale continuare ad impegnarci sulla definizione della Carta dei diritti, innanzitutto costituendo il primo gruppo di lavoro che lavorerà alla prima bozza del documento. Nell'ottobre del prossimo anno organizzeremo a Roma il secondo appuntamento del «Dialogue Forum on Internet Rights». E, dopo Roma, la Carta dei diritti proseguirà il proprio percorso a Nuova Delhi, dove si terrà il terzo «Internet Governance Forum», nella cui agenda la nostra proposta sarà, per la prima volta, formalmente inserita.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Estoro, Giancarlo Glijo Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 12 dicembre è stata di 146.643 copie</p>	